

# Il governo tace sulle bombe

## Il compagno Gian Carlo Pajetta motiva il voto contrario dei comunisti - Le novità che vengono dalle lotte dei lavoratori - Il significato della contestazione di Bonomi da parte dei contadini a Roma

ROMA, 17 aprile

La maggioranza di centro-sinistra ha votato anche alla Camera la fiducia al governo Rumor (348 voti favorevoli e 39 contrari) dopo una replica del Presidente del Consiglio che non aveva agitato nulla di nuovo al discorso programmatico, né per chiarire i motivi reali della crisi, né per contestare, in sostanza, il giudizio sull'estrema ricarietà e debolezza della ipscarta coalizione quadripartita.

Rumor si è aggrappato alla tesi del « rischio » da evitare, il rischio della « confusione », della « diaspora » spiegando a formazione di questo governo come un atto di responsabilità nella conservazione di un equilibrio politico che non avrebbe alternative. Quanto ai problemi di contenuto, le linee sono rimaste le stesse: in politica estera, riproposta dai comunisti; in politica interna, chiusura a ogni discorso sulle esigenze nuove, e larca assicurazione di destre per quanto riguarda le regioni; in politica, eco-

nomica, ripetizione del noto indirizzo congiunturale in senso opposto a ogni esigenza di riforma.

A motivare il voto contrario del PCI è stato il compagno Gian Carlo Pajetta, della direzione del Partito. Questo dibattito, egli ha detto, rappresenta la conclusione di una crisi lunga, travagliata, contraddittoria, rivelatrice di una crisi grave che esiste nel Paese. Si è aperta al buio, è stata condotta in un modo non certo chiaro. E qui da parte del governo, non se ne è voluto neppure tentare una analisi: hanno pesato già le preoccupazioni elettorali senza però riuscire a nascondere la gravità di una situazione che, nessuno può dire in qualche modo risolta.

Il governo non ha risposto alle nostre domande su quelle strage di Milano, su quelle bombe che pure sono state all'origine della crisi. Da allora sono passati quattro mesi, e non sappiamo più nulla. La questura di Milano aveva fatto cento arresti, aveva circoscritto le indagini a un gruppo di persone. Il questo

re di Milano, un fascista che molti di noi conoscono bene dai tempi del confino e delle carceri del ventennio, ha fatto dichiarazioni su un detenuto che si è suicidato mentre gli erano intorno quattro poliziotti. Su questo episodio il giornale del PSI ha posto venti domande che suonano come altrettante accuse. Ma nessuna risposta è venuta, né dal questore di Milano, né dal presidente del Consiglio. Perciò ogni interrogativo diventa più grave. Noi vi chiediamo di dire dove sono finiti gli accertamenti del SID, se i documenti sono arrivati nelle vostre mani e in quelle del giudice. Non potete tacere. E non può tacere il vice presidente del Consiglio, il socialista De Martino, che siede accanto a Restivo in questo governo.

Dal discorso del presidente del Consiglio e dagli interventi degli oratori del centro-sinistra è apparso che questa

SEGUE IN SECONDA m. gh.

maggioranza — se si arrivasse a un minimo di chiarezza politica — non potrebbe votare la fiducia. E' qui la ragione delle omissioni e del silenzio. Nessuno ha glorificato il centro-sinistra, anche se a parole si è voluto negare che esso nasca o rinasca da uno stato di necessità; l'onorevole Manichini ha tenuto a sottolineare che la formula non è taumaturgica, che tutto quello che conta sono soprattutto i contenuti. Si sono avvertite le contraddizioni profonde, la preoccupata sfiducia. Il senso persino beffardo degli omaggi formali. Ci si rifugia dietro la « mancanza di alternative ». Ma le alternative non si attendono, si preparano, si costruiscono; e prima delle alternative bisogna pur chiedersi dove c'è il rischio di andare, se non ci colleghiamo con la realtà del Paese. Nel corso della crisi sono venute alla luce tentate di soluzioni autoritarie, extra parlamentari; proposte di plebisciti di direttori, in un quadro di tendenze antidemocratiche. Perché volete chiudere gli occhi dinanzi a una realtà che non si può negare?

Quello che è mancato è stata la definizione della politica del governo e dello Stato. Non basta un elenco di provvedimenti legislativi. La polemica con i socialdemocratici non si chiude con un voto. Anche nei sostenitori del governo, e il discorso di Manichini ne è stata una testimonianza, abbiamo invece trovato una mancanza di coraggio che non può essere chiamata prudenza

Ma questa è una confessione di debolezza, non è intendere le novità e la forza della grande spinta popolare di cui noi comunisti siamo una parte così grande. Si è detto, in polemica con noi, che i voti e i successi elettorali non bastano. Certo, siamo i primi ad ammetterlo. Se i voti bastassero non saremmo qui a chiederci perché c'è la crisi in Val d'Aosta, dove pure il centro-sinistra aveva le forze per governare, oppure perché in Sicilia il dc Fasisti non viene eletto con soli 36 voti su 90 e il centro-sinistra ne conta 50.

Non ci avete dato un governo solido, una maggioranza che tenga conto della realtà, di questa realtà nuova che avanza nel Paese, come si vede dal processo irrisolvibile i metalmeccanici e gli edili verso l'unità, che ha portato i metalmeccanici e gli edili a discutere e a votare insieme, dalla stessa manifestazione dei contadini della Colidret-qualcosa di nuovo. Il fatto che nessuno oggi accetta rituffa una disciplina che non sia fatta anche di partecipazione.

Chi non impara questo, chi vuole mantenere le gabbie degli episcopi. L'elemento più negativo del dibattito sta nel rifiuto di affrontare il nesso tra i problemi sociali e l'impegno politico. Quando si parla del sindacato si grida subito al pericolo di strumentalizzare le lotte. Ma il pericolo più grave è quello di essere sorridi, di non comprendere il senso profondo delle cose che vengono chieste, il rapporto che lega rivendicazioni e riforme. Noi proprio da questo vogliamo partire.

Per polemizzare con noi, lo on. Forlani si è rifatto per qualche aspetto a una pagandata da 1948, rimproverandoci l'ossequio ai modelli stranieri. Lasciamo da parte le distorsioni interessate. Riferiamo l'insegnamento di Lenin: dal leninismo abbiamo imparato soprattutto che la società è una costruzione storica, e abbiamo imparato l'originalità e la concretezza dei processi reali. Chiederci di abbandonare questo patrimonio ideale e politico è dimenticare ciò che ci ha fatto forti, la capacità di comprendere la realtà, la volontà di rinnovamento, l'abbandono degli schematismi. E' da leninisti che oggi guardiamo con tanto interesse al pluralismo, all'autonomia e unità sindacale, studentesca e contrada, vale a dire alla realtà popolare del nostro Paese.